

IL PODERE GUDIO: UN CONTRIBUTO ALLA STORIA E ALL'ARCHITETTURA DELLA CASCINA NEL LODIGIANO

Cascina Gudio, al limitare di Basiasco, racchiusa tra la strada Vecchia Cremonese, il colatore Muzza e la roggia Cavallera Crivella (Fig. 1), ha vissuto in pieno la storia delle cascine della pianura irrigua lodigiana. Come si vedrà, le sue origini sono assai antiche, precedenti addirittura all'anno Mille: ma di queste vicende lontane poche sono le notizie, a noi giunte grazie alla storiografia ottocentesca. La documentazione che permette di ricostruire le vicende più recenti riguarda quasi esclusivamente il podere di ponente, in quanto essa è confluita per intero nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi¹, che divenne proprietario del fondo alla fine del XVIII secolo. Qui è riportata la prima notizia di vendita di terreni effettuata alla metà del XV secolo ai Boldoni, nobile famiglia lodigiana: nei due secoli seguenti scarsa è la documentazione, che si fa invece più ricca dai primi anni del Settecento, rendendo quindi possibile seguire in maniera precisa acquisizioni, evoluzione strutturale degli edifici, modalità di conduzione del podere.

Un ruolo di primo piano nella gestione delle proprietà fondiarie è assunto dalla nobiltà milanese e dagli ordini religiosi: oltre ai Boldoni e alle Clarisse, i conti Crivelli, i padri Barnabiti, i conti Archinto, l'Ospedale Maggiore di Lodi sono i proprietari che si susseguono e si alternano per due secoli, con un'accentuazione della presenza nobiliare a fine Settecento in occasione della soppressione degli ordini religiosi; questi proprietari possiedono anche terreni limitrofi al podere Gudio, che di volta in volta entrano nel gioco degli acquisti, delle vendite, degli affitti.

Già nel primo fondamentale atto notarile del 1723, che riguarda l'acquisto di alcuni edifici e campi di Gudio da parte dei conti Crivelli, risulta pienamente definita la struttura della cascina a corte chiusa: intorno all'aia si dispongono la casa padronale, quelle dei salariati, i rustici, la stalla. Diversamente però da ciò che si verifica in altri poderi, qui la corte colonica vera e propria resterà sempre esterna a quella padronale: i due nuclei che la compongono, infatti, annessi l'uno nel 1738, l'altro nel 1844, appartenevano in precedenza rispettivamente alle possessioni di Rometta e di Basiasco.

Le modifiche realizzate alla fine del '700 riguardano anzitutto l'ampliamento

1. L'archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi è conservato nell'Archivio Storico Civico di Lodi (d'ora in poi ASC.OML). Mancano invece quasi totalmente le fonti sul podere di levante, in quanto le carte relative al patrimonio degli Archinto furono distrutte nel 1945 nel corso di uno scarto di documentazione operato dall'Ospedale Maggiore di Milano, che le aveva nel frattempo ricevute.



Fig. 1: Vista aerea di cascina Gudio

della casa del fittabile, cui viene affidata la gestione del podere mediante un contratto di sei o nove anni, talvolta prorogato per più mandati; inoltre si realizzano nuovi rustici nella corte, necessari per la conservazione delle scorte vive e morte² e per la prima trasformazione dei prodotti. La diffusa condizione di stanzialità dei coloni va di pari passo con l'aumento degli edifici a loro destinati: del loro lavoro vi è infatti maggior bisogno in relazione all'estensione del fondo, sia in funzione di una migliore produttività, sia per la realizzazione di quell'autonomia che conferma la cascina come una sorta di microcosmo autosufficiente. Nei documenti questi lavoratori sono per lo più definiti pigionanti, in quanto, contrariamente agli avventizi, ad essi e alla loro famiglia è destinata una delle abitazioni della corte colonica. Dalle fonti non emergono altre informazioni circa il loro contratto, né si fa mai riferimento a una assegnazione di porzioni di terreni da

2. "Alla prima categoria appartengono gli animali addetti alla coltura del fondo [...] o per produzione di concime [...] Alla seconda categoria appartengono gli attrezzi e macchine usati per la lavorazione o sfruttamento del fondo, per la coltura delle piante, per la conservazione o trasformazione dei prodotti e in genere per i vari bisogni dell'azienda rurale [...]; le sementi, i concimi, i foraggi, lo strame, la paglia" (Enciclopedia Italiana Treccani).

coltivare, come invece avveniva in altre zone della Lombardia; l'unica indicazione si trova nella Stima del podere del 1876, dove si afferma che ad essi spetta una parte della semina di miglio, melica e frumento, nonché una quota di legname ceduo per gli usi domestici³.

Tra Sette e Ottocento si assiste anche a una più razionale distribuzione dei terreni, che vengono accorpati e assegnati dal proprietario ai fittabili in base a criteri di vicinanza dei terreni e disponibilità delle acque di irrigazione, definite nei contratti "ragioni d'acqua". Nel frattempo va perfezionandosi il sistema della "ruota agraria lodigiana", basata sull'avvicendamento nell'arco di sei anni di colture prative e cerealicole, riconosciuta come ottimale, tanto da essere elogiata anche nei trattati di agronomia coevi.

Il ruolo dei fittabili, soprattutto grazie alle ottime pratiche agricole, diviene tale per cui essi vanno sostituendosi definitivamente alla vecchia aristocrazia, acquistandone i terreni: a Gudio nel 1862 Giovanni Battista Barbieri compra i terreni degli Archinto, nel 1877 Sante Granata quelli dell'Ospedale Maggiore di Lodi. Sono imprenditori agricoli lungimiranti come quest'ultimo che investono, anche contraendo mutui onerosi, per realizzare nuove abitazioni per i contadini e per ampliare la stalla con i relativi rustici e case per il malghese. Con la fine del secolo si conclude la fase di espansione ed evoluzione strutturale e a partire dalla seconda metà del '900 segue anche per Gudio una lenta decadenza, che però fortunatamente non conduce all'abbandono e al degrado, come purtroppo accade per molte altre cascine lasciate andare in rovina: infatti benché una parte del podere sia data in affitto, i caseggiati sono ancora conservati in buono stato; e il podere limitrofo vede a sua volta un significativo rilancio grazie all'avvio dell'allevamento suino.

STORIA DEL PODERE

LE NOTIZIE PIÙ ANTICHE

Già nel 970 la località Gudio è citata come sede di proprietà fondiaria della canonica milanese di S. Giorgio al Palazzo⁴, anche se nei due secoli successivi non si ha ulteriore documentazione in merito. Nel 1257 diviene feudo di Cesto da Merlino, su concessione del vescovo di Lodi Bongiovanni Fissiraga⁵; e ben presto

3. "Tutti i lavori occorrenti dal seminario del miglio e della melica fino al loro essiccamento e posizione in granaio vengono affidati ai coloni che in compenso si accorda loro il quarto del raccolto. Per i lavori del seminario del frumento fino alla sua posizione in granaio si accorda il tredicesimo; quindi di queste tangenti se ne farà la debita deduzione nei conti da istituirsi in seguito" (ASC.OML, Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Gudio, Cose diverse, b. 103).

4. *Codice Diplomatico Laudense. Lodi Antica*. Cfr. Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi, Deputazione storico-artistica di Lodi, 1917, p. 603.

5. G. Agnelli, op. cit., p. 603.

acquista un notevole rilievo, come suggerisce l'alta somma imposta alla sua chiesa di S. Giorgio nella decima papale del 1261⁶. Della chiesa non si hanno altre notizie fino al 1572, quando in occasione della visita pastorale del vescovo Antonio Scarampo il parroco di Basiasco dichiara che “sotto la sua cura vi sono l'oratorio distrutto de santo giorgio del loco de ghudi [... e] un altro oratorio de santa maria magdalena del loco de belvignate”⁷. Ciò lascia intendere che la chiesa di Gudio fosse già in pessimo stato, tanto da essere soppressa e annessa nel 1602 a quella di Basiasco⁸.

IL PODERE DI LEVANTE

Gudio è formata da due poderi adiacenti: di quello orientale, inizialmente di 238 pertiche lodigiane e 12 tavole⁹, abbiamo notizie a partire dal 1597, quando viene venduto da Alfonso Maldotto a Bassano Boldoni, della nobile famiglia lodigiana¹⁰: al Maldotto erano stati sequestrati già l'anno precedente numerosi beni, tra cui il podere Gudio¹¹, venduti per pagare i debiti da lui contratti.

Dopo quasi un secolo, nel 1690, un erede dei Boldoni, Vincenzo, vende questi terreni e altri limitrofi, per un totale di 424.20 pertiche, alle monache di Santa Chiara Vecchia di Lodi per 50.981 lire¹². A seguito della soppressione degli ordini religiosi, i terreni vengono infine acquistati nel 1788 dal conte Carlo Archinto¹³: e circa un secolo dopo, il 24 maggio 1862, un suo discendente, Luigi, vende l'intera possessione a Giovanni Battista e Luigi Barbieri del fu Francesco Antonio¹⁴, i cui eredi conducono tuttora il fondo¹⁵. Non è stato possibile rintracciare altra documentazione relativa al podere di levante: ulteriori indicazioni si possono però acquisire nelle varie planimetrie risalenti al XVIII e XIX secolo, che riguardano Gudio nel suo complesso.

6. In quell'anno tutte le chiese, monasteri, canoniche e ospedali della Città e della Diocesi vengono tassate dal nobile Guala, legato pontificio (*Codice Diplomatico Laudense. Lodi Nuovo*, Milano 1885).

7. *Archivio Storico Diocesano di Lodi, Fondo della Curia vescovile di Lodi, Visite pastorali, Scarampo, 1572, b.6.*

8. G. Agnelli, op. cit., p. 603.

9. D'ora in poi si indicheranno pertiche e tavole di seguito, separate da un punto, senza segnalare eventuali unità di misura inferiori, cioè piedi, once, punti e atomi.

10. L'atto d'acquisto, datato 21 agosto 1597, è redatto dal notaio lodigiano Cesare Pelizza: il costo è di 32.130 lire imperiali (ASC.OML, Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 190).

11. Dal S. Martino 1597 per un anno il podere viene affittato a Paolo Zanaboni a 5,5 lire a pertica (ibidem): probabilmente gli affitti si susseguono negli anni, ma non se n'è trovata altra attestazione.

12. Come risulta da un atto rogato il 7 settembre 1690 dal notaio lodigiano Giovanni Battista Maldotti (ibidem).

13. Gli Archinto (o Archinti), nobile famiglia milanese, abitavano a Milano nel palazzo di via Olmetto affrescato dal Tiepolo. Carlo Archinto (1740-1802) acquista il 14 novembre 1788 dalle Madri del Monastero di S. Chiara Vecchia di Lodi la loro parte di cascina, ossia gli edifici a est della strada di Basiasco, e vari campi.

14. A stendere l'atto è il notaio Carlo Ferrario di Milano (ASC.OML, Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 190). Gli Archinto possedevano beni in tutta la Lombardia, ma il conte Giuseppe (1783-1861), nipote di Carlo, nel corso del XIX secolo sperpera tutte le sue sostanze, in particolare per la costruzione del nuovo palazzo in via Passione, alla cui edificazione a partire dal 1833 presiede Gaetano Besia, docente a Brera. Alla morte di Giuseppe, il figlio Luigi è quindi costretto a svendere tutti i beni nel corso di una lunga vertenza con i creditori riuniti in Consorzio, durata dal 1864 al 1871.

15. In realtà i Barbieri tramandano che il podere fu concesso a Giovanni Battista per saldare un debito: un atto di fiducia reciproca, in quanto il prestito non era stato garantito da alcuno scritto, e a Luigi Archinto si deve quindi riconoscere un'onesta restituzione in nome di amicizia e gratitudine.

IL PODERE DI PONENTE: I BOLDONI E I CRIVELLI

Il primo riferimento al podere di ponente risale al 1479, quando risulta di proprietà dei fratelli Tommaso, Pietro e Bassano Boldoni: il 18 agosto Tommaso e Pietro affittano la loro parte ai fratelli Gaspare e Pietro Zanenghi. L'anno successivo, a seguito della morte di Bassano, affittano anche la "terza parte di tutta la possessione, Sedimi, Terre e Beni posti nel territorio di Gudio e Basiasco" agli Zanenghi per otto anni¹⁶. Nel settembre 1480 il podere passa ai nipoti minorenni Giovanni Antonio e Giovanni Ambrogio, figli del defunto Bassano. Per circa un secolo, quindi, dal 1597 al 1690, sia la possessione di levante sia quella di ponente sono legate alla nobile famiglia Boldoni, ma le due proprietà restano di pertinenza di due diversi rami della famiglia. La successiva testimonianza è di oltre due secoli più tarda e riguarda la vendita fatta il 25 gennaio 1723 (Fig. 2) da Vincenzo Boldoni e dai figli Giovanni Antonio e abate Pietro Martire al conte Giuseppe Angelo Crivelli¹⁷ di un appezzamento di 153.8 pertiche lodigiane¹⁸. Per la prima volta in questo atto sono nominati i campi: Chiappa Grande, Bolognina, Noce, Brolo o Chiappello degli olmi, e Chiappello dell'Eva dietro la cascina. In quest'ultima area sono comprese la corte, l'orto e vari casamenti da nobile e da fittabile, mentre non sono ancora presenti le case dei braccianti. Nel 1725 il podere, già in affitto a Pietro Antonio Fruttaroli dal 1716¹⁹, viene affidato a Paolo Tossagobbio per sei anni.

È ancora il Crivelli ad acquistare il 19 giugno 1723 altre 179 pertiche dai Fissiraga (Sigismondo, la moglie e il figlio Carlo): i campi Chiavicone, Chiapponcello, Chiappello della navazza, Chiappa cremonese a Basiasco in prossimità del cimitero, Braila di sopra e Fornacetta a Gudio. Anche questi terreni vengono affittati qualche mese dopo al Tossagobbio per nove anni; il contratto dei due poderi unificati è rinnovato nel 1732 per nove anni. Nel 1738 il conte Crivelli concede in affitto al Tossagobbio altri campi che aveva acquistato nel frattempo dai coniugi Nepoti, cioè Vigna, Cassandra, Cassandrina e un sito di case ed orti, per un totale di 136.7 pertiche²⁰. Il podere comprende ora anche il gruppo di otto case

16. L'atto è rogato dal notaio Tomaso de Bracchi l'11 agosto 1480 e coinvolge, oltre a Tommaso e Pietro Boldoni, Agostino de Bonsignori e Veronica de Bonsignori, vedova di Bassano Boldoni e "madre, tutrice e curatrice" dei figli minorenni Giovanni Antonio di cinque anni e Giovanni Ambrogio di due (ASC.OML, Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 190); il prezzo è di lire 100 annue.

17. I Crivelli, nobile famiglia milanese, risiedevano a Milano in via Pontaccio, nella dimora tuttora denominata palazzo Crivelli.

18. Il prezzo pagato è di lire imperiali 22.284. L'atto notarile è del notaio lodigiano Giacomo Giuseppe Restocchi, redattore della descrizione dei beni è l'ingegner Carlo Vago. La vendita riguarda, come indica il regesto dell'atto, "tutti i loro beni, e ragioni, ed intiera possessione, Case da Padrone, loco da Massari, e Piggionanti posti nel luogo di Gudio Vescovato di Lodi" (ASC.OML, Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 190).

19. A questa data i confini del podere sono: a nord beni dei Visconti (in precedenza dei Sommariva) e beni dell'Ospedale Maggiore di Lodi; a est e a sud beni di S. Chiara Vecchia e strada Regina (ossia la Vecchia Cremonese) costeggiata dalla roggia Cotta Baggia; a ovest beni dei Visconti e la roggia Cavallera Crivella (ibidem).

20. Dagli stessi Nepoti il Conte Crivelli aveva acquistato a Rometta anche i campi Vignola, Pradazzo, Gabello, Gabelletto

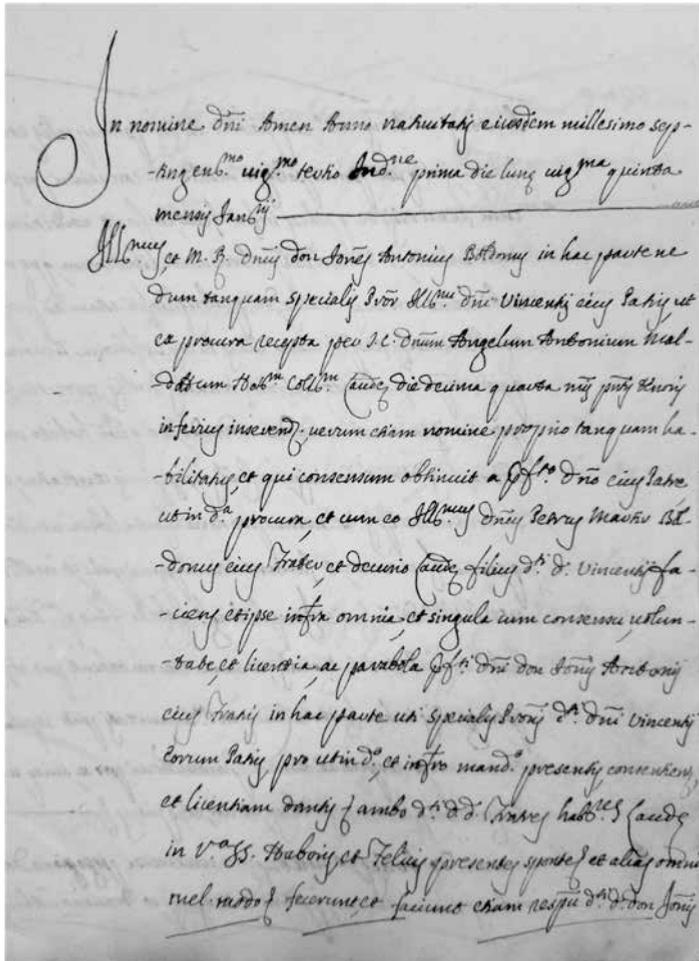


Fig. 2: Atto di vendita, 1723

disposte a L intorno alla corte più a sud, in parte parallele in parte perpendicolari alla strada che da Basiasco porta a Gudio e misura 468.16 pertiche; rimane ai Crivelli fino al 1779 e viene via via affittato²¹, finché il 3 dicembre di quell'anno è venduto a Giulio Rossi.

e alcune case da massaro e pensionarie, che concede in affitto ad Angelo Bassi; l'atto è rogato dal notaio Carlo Vago (ASC.OML, Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 191). Nell'ispezione del 1768 del cavalier Antonio Dugnani relativa alla produzione dei caseifici del Basso Lodigiano i Crivelli risultano proprietari anche di altre cascine con casone: Vittadone, Bolchignano di Melegnanello e Campagna di Biraga presso Terranova dei Passerini (cfr. Natale Arioli, *L'ispezione delle cascine e dei casoni lodigiani dell'autunno 1768*, in "Archivio Storico Lodigiano" A. 136, n.1 – 2017).

21. L'affitto al Tossagobbio dell'intera possessione, che doveva scadere nel 1740, è prorogato prima di un anno, poi di altri due: questo fatto si deduce dalla riconsegna del podere avvenuta il giorno di S. Martino 1743. Nello stesso anno subentrano come affittuari i fratelli Ferdinando (chierico), Giovanni Battista e Giuseppe Ferri; il contratto avrebbe dovuto durare fino al 1755, ma nel 1747 i Ferri restituiscono le terre, probabilmente per problemi economici intervenuti: e Stefano Gaetano Crivelli, subentrato al padre come proprietario, le affida a Gerolamo Bianchi e al figlio Antonio Maria, dapprima fino al 1756, poi con un rinnovo di nove anni. Anche in questo caso però devono esserci stati problemi economici, perché dal 1760 ai Bianchi subentra Giovanni Domenico Cremonese, cui viene rinnovato l'affitto in varie tornate fino al 1783 (ibidem).

L'OSPEDALE MAGGIORE DI LODI E LA VENDITA AI GRANATA

Dopo meno di tre anni, il 25 luglio 1782, Rossi effettua una permuta con l'Ospedale Maggiore di Lodi, cedendo Gudio in cambio del podere Maiocca²²: due tondi in terracotta sulle pareti verso strada sia della casa padronale, sia degli edifici colonici, raffiguranti la colomba che trattiene un ramo d'ulivo nel becco, simbolo del Luogo Pio, attestano ancora oggi questa fase della storia di Gudio (Fig. 3).

Con l'acquisizione da parte dell'Ospedale inizia la pratica delle aste per l'assegnazione degli affitti: scaduto nel 1783 quello a Giovanni Domenico Cremonese, l'asta pubblica è vinta da Francesco Pandini, che si vede rinnovato il contratto prima fino al 1792, poi per altri diciotto anni fino al 1810²³. A questa data è già avvenuto il cambiamento di unità di misura agricola, le pertiche lodigiane hanno lasciato il posto alle pertiche censuarie, che calcolano il valore dei campi in base alla loro rendita potenziale: nei documenti il podere Gudio risulta quindi ora di 533.8 pertiche censuarie.

Dal 1810 al 1849 diventa affittuario Alessandro Mazza. Nel frattempo nel 1844 l'Ospedale Maggiore decide di suddividere diversamente tra gli affittuari i propri possedimenti di Gudio e Basiasco, secondo una distribuzione più opportuna: al Mazza vengono affidati i campi Braila e Pradino e le case coloniche a nord di quelle già della possessione; in cambio Luciano Roi ottiene i terreni nei pressi del cimitero di Basiasco, di modo che i vari campi risultano adiacenti ai rispettivi poderi²⁴. Il podere di ponente si arricchisce quindi di altre 40 pertiche, giungendo a misurare circa 590 pertiche censuarie. Nel 1849 subentrano nell'affitto i fratelli Pennè per nove anni: nel 1858, alla scadenza del contratto, essi chiedono una proroga, ma l'Ospedale, sulla scorta di una relazione dell'ingegner Camillo Bonelli, non ritiene conveniente la loro proposta e preferisce indire una gara d'asta, che viene vinta da Sante Granata²⁵.

22. In realtà Giulio Rossi agisce su delega della moglie Maddalena Zucchi, proprietaria del fondo. Il podere Maiocca, situato nei pressi di Gattera (pertiche 185.12) e Codogno (pertiche 41.15), era stato lasciato in eredità nel 1738 dal fisico Lattanzio Bianchi all'Ospedale. Il podere di Gudio, di pertiche 531.18, ha un valore superiore, per cui a Giulio Rossi viene concesso un conguaglio di 20.000 lire. Il cambio è in ogni caso vantaggioso per entrambi i contraenti, in quanto l'Ospedale già possiede terreni in Basiasco adiacenti a quelli chiesti in cambio, mentre Giulio Rossi abita a Casalpusterlengo, a pochi chilometri dalla cascina Maiocca (ASC.OML, Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 190).

23. Il 2 settembre 1809 la possessione Gudio è messa nuovamente all'asta per un affitto di nove anni dall'11 novembre 1810 all'11 novembre 1819: concorrono Giovanni Madonini anche a nome del fratello Stefano, Domenico Agnelli anche a nome del fratello Giovanni Battista, e Cristoforo Madonini, che si aggiudica l'asta per un canone annuo di £. 4.206. L'affitto viene però assegnato ad Alessandro Mazza, forse perché Madonini non porta a compimento il contratto (ASC.OML, Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Gudio, Affitti, b. 102).

24. Lo scambio risulta di 114.17 pertiche contro 154.4 (ASC.OML, Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Convenzioni, b. 96).

25. La gara si svolge il 5 gennaio 1858, e vi partecipano Sante Granata (nei documenti si alternano i nomi Sante e Santo), Pietro Pennè, Luigi Conca, Modesto Stabilini e Lorenzo Castellotti: dalla base di £. 7.437,58 il podere è infine assegnato ai fratelli Granata per un affitto annuo di 9.510 lire austriache (ASC.OML, Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Gudio, Cose diverse, b. 103).



Fig. 3: La colomba dell'Ospedale Maggiore di Lodi

La vicenda che lega la famiglia Granata a Gudio inizia quindi il 12 ottobre 1858, quando i fratelli Sante e Angelo stipulano un contratto d'affitto di nove anni per possessione, al costo di 9.510 Lire austriache annue. I due, che già conducevano insieme in affitto dal 1831, a seguito della morte del padre Massimiliano, la cascina Vistarina²⁶ nel comune di Salerano al Lambro, dove entrambi risiedevano, nel 1865 si dividono la conduzione dei beni: Angelo resta ad abitare e condurre la Vistarina e un negozio in Lodivecchio di prestinaio, tabaccaio, osteria e pizzicagnolo, Sante invece governa il fondo Gudio, dove anche dimora²⁷. Allo scadere dei nove anni, nel 1867, Sante rinnova l'affitto per altri dodici²⁸ al prezzo di £. 8.600: ma prima della scadenza partecipa all'asta bandita dall'Ospedale per la vendita del podere e la vince²⁹. L'istrumento di vendita è datato 21 Marzo 1877³⁰: Sante versa £. 80.000, mentre il pagamento della somma mancante avverrà in tre rate annuali di £. 26.700³¹; egli ottiene anche il godimento perpetuo delle acque della roggia Bolletta Ospitala³². Il fondo risulta essere di pertiche 589.10, con un

26. Tale proprietà apparteneva alle sorelle Marianna e Luigia Veneroni, minorenni e orfane del padre Benedetto (Archivio privato Granata d'ora in poi ApG, Rogito del notaio Bassano Silvetti, 6 giugno 1868).

27. La divisione avviene prima con scrittura privata il 9 agosto 1865, poi registrata il 21 ottobre dello stesso anno (ibidem).

28. In effetti nel febbraio 1867 la Deputazione Provinciale di Milano aveva negato la possibilità di riaffittare a trattativa privata a Sante; ma l'Ospedale ricorre al Re, basandosi sulle "qualità morali dell'individuo ma specialmente sul manifesto vantaggio ed utile che derivato sarebbe alla proprietà" e ottiene il permesso richiesto. D'altronde già due anni prima, nella relazione dell'ing. Allara in occasione di un sopralluogo, Sante era stato definito "uomo intelligente non solo ma versatissimo nella coltivazione dei fondi, solerte, intraprendente attivo diligente, con vedute di una certa larghezza anche in altri negozi di imprese" (ASC.OML, Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Gudio, Cose diverse, b. 103). Il Consiglio degli Spedali affitta quindi il podere a Sante per dodici anni: è Presidente dell'Ente l'ingegner Dionigi Biancardi (1822-1881), cui è dedicata una via di Lodi.

29. Alla gara del 19 giugno 1876 si presenta il solo Sante Granata, perché Giovanni Battista Barbieri il 15 giugno aveva comunicato l'intenzione di ritirarsi. L'asta è bandita il 10 ottobre: si presentano Rocco Valsecchi, che offre £. 160.050, e Sante, che ne offre £ 160.100.

30. Il documento è rogato dal dott. Settimo Crociolani (ApG).

31. Le rate, comprensive dell'interesse legale del 5% e di £. 469,85 di Imposta di ricchezza mobile, dovevano scadere ogni 11 novembre negli anni 1877, '78, '79, ma l'ultima scadenza viene prorogata all'11 novembre 1883, come risulta dalla quietanza del 1 dicembre 1883 rogata dal dott. Bassano Silvetti (ApG). La tassa di ricchezza mobile, un'imposta sui redditi, fu istituita da Quintino Sella nel gennaio 1864.

32. La roggia Ospitala, costruita dall'Ospedale Maggiore di Lodi nei primi anni del '500 per irrigare i terreni di sua proprietà, è conosciuta anche come Bolletta Ospitala, a causa della "bolletta" che gli agricoltori dovevano pagare per usufruire della sua acqua. Già dal 1853 alla possessione Gudio era concesso l'utilizzo delle acque di tre bocchelli provenienti da questa roggia; nell'atto di vendita si specifica che per il totale di 97 ore l'affitto perpetuo comporta il pagamento di £. 443,45 annue (ApG): a seguito del Decreto Legge 16 agosto 1922 l'affitto sarà elevato a £. 1.330.

estimo di scudi 7.814, lire 3, ottavi 5; tre anni dopo, nel 1880, Sante effettua uno scambio di terreni con i Barbieri, per una più razionale organizzazione dei terreni confinanti³³. Nel 1886 chiede all'Ospedale un mutuo di £. 50.000, che si impegna a restituire entro il 1906³⁴: questo conferma l'intraprendenza di Sante che intende investire nelle migliorie del fondo.

Nel testamento olografo, steso il 22 marzo 1892, Sante (che morirà nel giorno di Natale dell'anno successivo) nomina suoi eredi universali i quattro figli: Cesare, Ettore, Primo Amedeo e Margherita. Poiché essi sono ancora minorenni, affida l'amministrazione del podere al nipote Salvatore Negrini, cui raccomanda di amministrarlo da buon padre di famiglia. Dapprima Margherita nel 1909 e l'anno successivo Ettore (Amedeo era morto prematuramente) vendono la loro parte al primogenito Cesare, che rimane unico proprietario dell'intero podere. Per nove anni, dal 1920 al 1929, Gudio viene data in affitto, forse a causa di un grave infortunio a una gamba subito da Cesare. Al termine di questa affittanza il figlio Egidio Giuseppe Santo, che ormai ventenne ha concluso gli studi di perito agrario all'Istituto "Giuseppe Pastori" di Brescia, affianca il padre e poi di fatto gli subentra nella conduzione del podere³⁵.

Alla sua morte, nel 1981, la proprietà passa in eredità alla moglie e alle cinque figlie; da questo momento ha termine la conduzione diretta: in un primo tempo si susseguono modalità di coltivazione a monocultura per conto terzi, finché i soli campi vengono affittati al proprietario di un podere limitrofo, mentre la casa resta utilizzata dalle famiglie accresciutesi.

LE FONTI STORICHE

I documenti che permettono di ricostruire le vicende relative a un podere sono essenzialmente i Contratti di locazione (a volte anche definiti Investiture) o di vendita, le Consegne e i Bilanci³⁶. Nel corso del Settecento nei primi si alternano parti in latino e parti in italiano: in apertura, dopo la formula di rito *In nomine domini amen*, seguono la data, l'indizione, i nominativi delle parti contraenti, la durata e la data di inizio dell'affitto a partire dalla festa di S. Martino dell'anno successivo. Vengono poi indicati l'estensione del podere, i beni e i diritti, il ca-

33. Vengono ceduti una porzione del campo della Noce e una del campo Poscassina (già Chiappello dell'eva); in cambio vengono acquisiti Vigna Streppa e una porzione di Campo Dossino, presso il campo della Noce.

34. La somma verrà restituita, assieme all'interesse del 5%, cioè £. 30.290, e alla tassa di ricchezza mobile di £. 4.113,38, in 19 rate di £. 4.280 e di £. 3.083,38 nel ventesimo anno, a partire dal 1 luglio 1886 fino al 1 luglio 1906 (ApG).

35. All'inizio degli anni sessanta vengono annessi i campi Tenchino in comune di Cavenago d'Adda, Vigna (e Vignetta) in comune di Mairago, rispettivamente di 19.13 e 61.28 pertiche censuarie, ereditati dalla madre Giuseppina Biancardi. Questi terreni erano giunti ai Biancardi dall'eredità di Rosa Agazzi, che li aveva a sua volta ricevuti dal cugino Giovanni Gherardi.

36. Contratti d'affitto e vendita, Consegne e Bilanci relativi a Gudio sono conservati presso l'Archivio Storico Civico di Lodi, Ospedale Maggiore di Lodi, Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 191. A partire dal 1858 una copia autentica di molti documenti è conservata anche presso l'Archivio privato della famiglia.

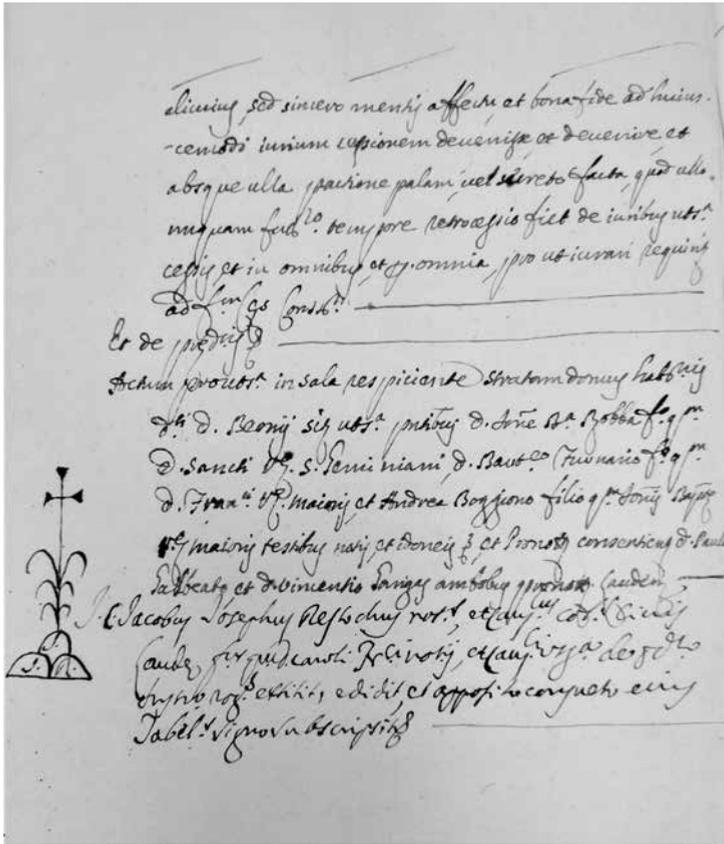


Fig. 4: “Signum tabellionis” del notaio Giacomo Giuseppe Restocchi, 1723

none in denaro che il fittabile è tenuto a pagare, stabilito a un tanto alla pertica e per consuetudine pagato in due rate, la prima entro il 29 giugno (*festo Sancti Petri Apostuli*), la seconda entro il 25 dicembre (*festo Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi*). La seconda parte del Contratto, che contiene i veri e propri patti, è scritta invece in italiano per essere più chiara ad entrambe le parti. La conclusione in latino indica i nominativi dei contraenti, dei testimoni e del notaio, che si firmano in calce a lato del “signum tabellionis” (Fig. 4).

Le Consegne, definite anche Stati di Consegna, si alternano alle Riconsegne, redatte allo scadere del contratto con lo scopo di stabilire miglorie e deterioramenti apportati dal fittabile³⁷. Esse sono redatte da un perito ingegnere o agrimensore della città capoluogo³⁸: ne vengono tratte due copie autentiche, per il locatore e per l'affittuario, cui spettano le relative spese notarili. Contengono un'accuratissima descrizione di tutto ciò che è presente nel podere: campi con i loro

37. Si precisa che i fittabili devono “restituere ogni cosa in fine di loro condotta piuttosto migliorato che deteriorato”.

38. Da quando la possessione Gudio diviene proprietà dell'Ospedale Maggiore di Lodi l'ingegnere che stende la Consegna è incaricato dallo stesso Luogo Pio.

confini, numeri di mappale, perticato ed estimo, coltivazioni, numero qualità e grossezza di piante, siepi e viminate, strutture in muratura (ponti, incastri, tombini), strade, tutti i caseggiati (colonici, rustici e del fittabile), le ragioni d'acqua e la tipologia di letami, paglie e strami. Le Consegne e Riconsegne sono dunque un documento fondamentale per ricostruire con accuratezza l'evoluzione della struttura della cascina, dei suoi edifici, delle modalità e varietà delle coltivazioni. I Bilanci, stesi al termine delle locazioni, confrontano Consegne e Riconsegne, rilevando lo stato delle piantagioni, degli edifici e dei caseggiati: i peggioramenti e i miglioramenti evidenziati portano a definire una cifra da conguagliare, a debito o a credito del fittabile. Sono solitamente documenti brevi, di tre o quattro pagine, con l'elenco delle variazioni verificate e talora un foglio con i conteggi. Ad esempio nel Bilancio stilato dall'ingegner Antonio Sirtori in data 15 ottobre 1868 si rileva un debito di Sante Granata di £. 773.42 e un credito di 195.67, per un residuo di £. 577.45, il fittabile infatti ha estirpato numerose gabbate e riempito i fossi divisorii per unificare alcuni campi³⁹: pur trattandosi di un intervento sicuramente valido, esso determina una diminuzione della dotazione arborea del fondo, che va quindi risarcita.

Nel corso del XVIII secolo i Contratti di locazione si compongono di una quindicina di clausole, dalle quali risulta che spetta al fittabile il pagamento di qualsiasi tipo di tassa, dell'alloggiamento dei soldati, delle ragioni d'acqua, delle spese per il rogito. Per quanto riguarda le riparazioni, al fittabile spettano quelle dei ponti, per le quali il padrone deve fornire il legname; viceversa le altre riparazioni toccano al padrone, mentre al fittabile il trasporto dei materiali. Costui deve inoltre tenere puliti i fossi e "tener netti li cassi che condurranno le acque per adacquare detti beni"; non può metter mano agli alberi se non per "sbroccolarli", cioè potarne i rami più alti; deve chiedere licenza al padrone per permettere il transito ad estranei, eventualmente per subaffittare; deve portare la legna al padrone qualora questi la richieda⁴⁰ e tenere solo il numero di vacche necessario "per portare qualità dei beni stessi". Qualora il fittabile sia accusato di crimini con conseguente confisca dei beni, la locazione decade immediatamente.

Dal 1782, quando subentra la proprietà dell'Ospedale Maggiore di Lodi, i patti salgono a ventinove; il documento è steso per intero in italiano e viene redatto da un ingegnere scelto dal Pio Luogo stesso. Aumentano i doveri dell'affittuario, che ora ha a suo carico tutte le riparazioni di "qualsivoglia fabricato esistente su detti Beni" e le manutenzioni, comprese quelle delle strade; non può contare su dilazioni o sconti sull'affitto nemmeno in caso di calamità⁴¹. Vengono anche

39. I lavori portano all'unificazione delle due Peschiere (già Chiappa Grande), di Cassandra e Cassandrino, delle due Vigne, dei campi Bologna (già Bolognina) e della Noce, per renderli più facilmente coltivabili.

40. Nei contratti con i Crivelli si specifica perfino che il fittavolo deve consegnare quattro (poi sei) capponi nella loro dimora milanese.

41. Salvo "il caso di terremoto dal quale Dio ci guardi, ed il caso d'incendio che il Conduttore provi avvenuto senza sua

aumentati gli “appendizi”, cioè gli ulteriori oneri in natura e prestazioni gratuite: il fittabile deve infatti consegnare nel giorno di S. Martino “libre trentasei buttiro”, “pezzi tre lino nostrano bello, ben sbattuto e raffinato”, “due ventine tela di lino e stoppa”, “ventine dieci otto ova di gallina”; e riservare “giornate dodici con carro a quattro bestie e dovuti condottieri ad ogni avviso dell’Economo della Pia Casa”, nonché “tosto mandare due cavalli buoni, adatti con il comodo decente a servizio de’ Nobbili Signori Fabbricieri e del Sig. Ingegnere per tradurli ove porterà il bisogno, e ciò pure gratis”.

Circa la conduzione agraria, si ingiunge al fittabile di “piantare nei primi tre anni 150 albarelle, 60 moroni”; e si stabilisce che potrà “seminare a melica solo il 10% del perticato, non potrà ristobbiare e seminare lino ravagno”. Circa l’allevamento del bestiame, gli è fatto obbligo di portare e allevare 24 vacche. L’unico vantaggio significativo è quello di avere diritto a sessantasette ore d’acqua dalla roggia Bolletta Ospitala, concessione non certo gravosa per l’Ospedale, considerando che tale roggia è già di sua proprietà.

Nella proroga del Contratto del 1788 si stabilisce che il pagamento dell’affitto avverrà in tre rate (a S. Lorenzo, a S. Martino e all’ultimo giorno dell’anno), con aggravio del 5% in caso di morosità; si impone che gli “appendizi”, un tempo pagati in parte in natura, debbano pagarsi solo in denaro, si stabilisce che il fittabile “dovrà tenere un proporzionato perticato di terreno a prato” e provvedere a costruzioni da fare *ex novo*. L’unica concessione è quella di poter estrarre terra per fare una fornace per le necessarie riparazioni.

Nei contratti del XIX secolo le clausole arrivano a sessanta: si precisano le modalità della garanzia ipotecaria, i doveri degli eredi del fittabile in caso di sua morte, le regole di passaggio tra l’affittuario scadente e quello subentrante, i termini dei pagamenti, ora fissati a metà giugno e metà novembre, le modalità di irrigazione, le ore d’acqua, i bocchelli di riferimento. Si ribadiscono poi con dovizia di particolari tutti i doveri di riparazione e manutenzione, nonché vari obblighi ulteriori; significativa la clausola che specifica come a carico dell’affittuario siano il sostenimento di tutte le fazioni militari, gli alloggiamenti dei soldati, la requisizione di bestie, uomini, carri e generi alimentari, e si precisa che “in caso di guerra guerreggiata in luogo (che Dio tenga lontano) non esimerà l’affittuario del pagamento del fitto”. Degna di nota anche la richiesta che ogni pagamento sia fatto “in denaro d’oro e d’argento vero metallico sonante [...] e in pezzi non minori di una lira austriaca”. Circa il tenore del servizio per la visita dell’amministratore sul fondo, si pretende che il fittabile fornisca “una buona coppia di cavalli atti al calesse con abile e pratico cavallante o cocchiere decentemente vestito”.

L'EVOLUZIONE STRUTTURALE

La documentazione più antica relativa ai fabbricati di Gudio riguarda il podere di levante: si tratta di quell'atto di vendita di Alfonso Maldotto a Bassano Boldoni, rogato nel 1597, dove si legge che "la casa da padrone [...] consiste in tre corpi di casa et quel di mezo è appellato La Torre con uno colombare et denanti a detti casamenti tratti quattro de portico cassi tre de cassina et cortile et horti [...] un altro sedime con casa da brazante con orto et cortile et la matteria di detto casso di casa"⁴².

Gudio nel suo complesso viene rappresentato per la prima volta oltre un secolo dopo, in un disegno datato 1720⁴³ (Fig. 5): pur nell'approssimazione grafica, è possibile individuare alcuni elementi fondamentali dell'abitato, che comprende a ovest della strada per Basiasco le case coloniche appartenenti a due diverse famiglie: quelle a sud di proprietà dei Nepoti, quelle a nord dei nobili lodigiani Boldoni. A questi ultimi appartengono anche, a est della strada, la casa padronale, riconoscibile dal corpo di fabbrica più elevato, e a nord di questa i caseggiati rustici. In continuità, sia a sud che a nord della corte, si trovano gli edifici della proprietà di levante, passata nel 1690 alle monache di Santa Chiara Vecchia. Al centro della corte è presente una chiesa, inconfondibilmente connotata dal campanile: dovrebbe trattarsi proprio di quella chiesa di S. Giorgio, un tempo rilevante, ma già in rovina nel 1572.

La stessa disposizione è confermata in una mappa del 1723⁴⁴ (Fig. 6) dove, nonostante permanga l'approssimazione grafica, i vari edifici vanno definendosi più precisamente: la chiesa non è più presente, la proprietà delle monache prevede una corte cinta su tutti i lati da vari fabbricati, separata da quella del podere limitrofo da un muro divisorio. Nello stesso anno 1723 proprio questo podere viene inventariato nell'atto di vendita dai Boldoni al conte Giuseppe Antonio Crivelli: oltre ai campi, vengono descritti i fabbricati, che si dispongono secondo la struttura a corte chiusa.

L'accesso alla corte dalla strada per Basiasco, sul lato di ponente, avviene attraverso due porte dotate di ante in legno, che nelle caschine venivano chiuse al tramonto e riaperte all'alba, come in un rito: una è la porta civile, l'altra quella rustica, riservata alle attività agricole. La prima, ad arco sovrastato da un architrave a tre cornici aggettanti, è ancora visibile nella muratura (Fig. 7): a questo elegante ingresso fa seguito un transito che immette nel portico antistante la casa, sotto il quale si trovano un pozzo e un forno. La casa ora occupata dal fittabile Tossa-

42. ASC.OML, Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 190. Cfr. nota 10.

43. Archivio storico Pio Albergo Trivulzio (AsPAT), *Patrimonio Attivo, Acque e loro edifici*, cartella 150. Inchiostro e acquerello 21,6 x 33.

44. Archivio di Stato di Milano, Catasto Teresiano, cart. 3480, f. 11, *Mappa originale del Comune censuario di Mairago con Taianna, Rometta, Gudio, Basiasco e Belvignate*, 1723. Inchiostro nero, inchiostro colori, acquerello, matita, 50 x 65.

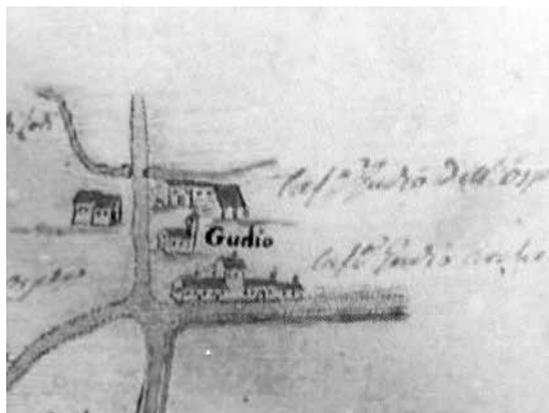


Fig. 5: Mappa del 1720, particolare

gobbio è ancora definita “da nobile”, in quanto in passato dimora dei Boldoni. Il piano terra comprende, a destra del transito, la “casa del pane” dotata di camino, cui fanno seguito la sala e la cucina, pure dotata di ampio camino. Da qui si accede al “portichetto di ponente” che tramite una scala comunica con la cantina, coperta direttamente dal tetto e che occupa lo spazio restante dell’edificio fino al muro di cinta. La sua notevole estensione è necessaria per la conservazione dei numerosi prodotti destinati unicamente all’uso della famiglia: in primo luogo il vino proveniente dalle oltre cento viti coltivate nel Brolo, ma anche frutti che si conservano a lungo, come pomi, pomi cottogni, noci e nocciole, che vengono introdotti in cantina attraverso un’altra porta che dà direttamente in corte. D’altronde la coltivazione delle viti è a quei tempi assai diffusa anche in pianura, come attestano intitolazioni ricorrenti per alcuni campi, come “Vigna”, “Vignola”, “Vigna nuova”, “Vigna Streppa”, e diverse norme antiche, come quella che prevedeva l’esenzione dal “dazio dell’imbottato”, una tassa sulla produzione del vino⁴⁵. Dietro la casa padronale, delimitato da un muro di cinta, si trova un terreno definito orto o corticella, con ventitré “viti frutifere a pergolato”, un portico per la legna e lo “sterquilinio”⁴⁶ nell’angolo di levante.

Si accede al piano superiore mediante due scale: quella principale, sotto la quale si trova un dispensino, è collocata tra la sala e la cucina; alla sua sommità si entra a sinistra in una stanza, da cui si sale, attraverso un’altra scala, ai due solai adibiti a granai e al solarmorto. A destra si susseguono tre stanze, una consecutiva all’altra: quella d’angolo è dotata di un camino, mentre dall’ultima si accede, tramite un pianerottolo, alla scala secondaria che mette in collegamento anche con i due grandi ambienti del corpo di fabbrica a ponente, che costituiscono la casa defi-

45. Già nel 1496 un certo Bassiano Meleti acquista dalla Regia Ducal Camera di Milano l’esenzione dalla tassa nel territorio di Gudio; l’anno seguente il duca di Milano Ludovico Sforza vende a Giacomo Albone l’esenzione su 166 pertiche a Gudio (ASC.OML, Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 190).

46. Lo “sterquilinio” verrà definito in modo diverso nelle successive consegne: nel 1792 “luogo comune”, nel 1810 “cesso”, nel 1850 “latrina”.

nita “da Fittabile” per la funzione assolta al tempo dei Boldoni, ma forse già destinata a un pigionante⁴⁷. Osservando l’ala di ponente dall’esterno si individuano chiaramente al primo piano tre finestre tamponate, di cui quella più a sinistra troncata: ciò rivela che quest’ultima parte dell’edificio è stata abbassata in seguito alle trasformazioni successive e che nel fronte verso strada si alternavano finestre vere e cieche di uguale misura, secondo un ritmo regolare. Sempre sul lato di ponente della corte, dopo la “porta rustica con suo arco e pilastrate di cotto”, si susseguono quattro porcili, tre pollai e una casa con due stanze a piano terra e solaro superiore, forse destinata a un secondo pigionante: è probabile che a questa altezza cronologica il lavoro fosse però svolto principalmente da braccianti avventizi, che quindi non dimoravano stabilmente in cascina. Il lato a settentrione infine è occupato dalla stalletta dei cavalli, da due cassi di stalla da vacche, coperti da tre cassi di cassina aperti, e da due tratti di portico, che si congiungono con il muro di cinta che separa dalla proprietà limitrofa delle monache.

Solo nel 1738 viene aggiunta al podere una vera e propria corte colonica, affidata anch’essa dai Crivelli al fittabile Tossagobbio, insieme a quei campi acquistati nel frattempo dai coniugi Nepoti. Nella Consegna del 1777 le strutture di questa corte sono definite per la prima volta “dei pigionanti”⁴⁸ e accuratamente descritte: si tratta di cinque case, una cantina guardaroba, tre tratti di portico e una corte con aja⁴⁹.

Nella Consegna del 1792, redatta dall’ingegner Antonio Merlini, risultano alcune modifiche significative: al piano terra della casa padronale viene aggiunto un salettino dotato di una stufa di tavelle con conseguente riduzione della cantina; si adibisce il portichetto di ponente a luogo di transito per accedere alla cantina e ai nuovi granai, cui si sale mediante una scala a doppia rampa. Sul lato di ponente della corte si ha il “barico” delle vacche⁵⁰, ovvero un recinto per la stabulazione, in sette campate, oltre il quale si apre un grande portone che dà sul nuovo portico delle stalle, mentre risulta tamponato l’elegante ingresso civile. Sul lato nord sopra le stalle vi sono tre “cassi di cassina”; infine sul lato di levante si aggiungono nuovi rustici: una “basta” per gli animali da cortile, sovrastata da un cascino, e tre “stabi”, cioè porcili, anch’essi sovrastati da un “cascinello”.

Come si vede già nella mappa del 1723 (cfr. Fig. 6), le case “de’ brazzanti” sono

47. Anche nelle Consegne successive questo corpo di fabbrica a ponente, che si innesta perpendicolarmente alla casa del fittabile, viene considerato come abitazione a se stante. Tale autonomia sembra ulteriormente confermata dal fatto che la stanza a pianoterra è dotata di camino, “fornello in arco di cotto a due sfiori” e due dispensini, solo però a partire dalla Consegna del 1859 è definita casa “da pigionante”.

48. La situazione è riconfermata nel 1782, nella permuta del podere Maiocca fatta dall’Ospedale Maggiore con Giulio Rossi, in cui si elencano “Case, corte, ed orti di n. 5 Pigionanti, con tre tratti di portico, Stalletto e Cassinotto”.

49. Nessun cambiamento risulta nella corte padronale; ma sono interessanti i termini “barchessa” e “guarnerio” con cui (solo in questo documento) vengono definiti rispettivamente il portico d’aja dopo la stalla e la dispensa nel sottoscala. La prima stalla, inoltre, ospita bovi oltre che cavalli.

50. Nella consegna del 1810 il barico è definito “parco delle vacche”.

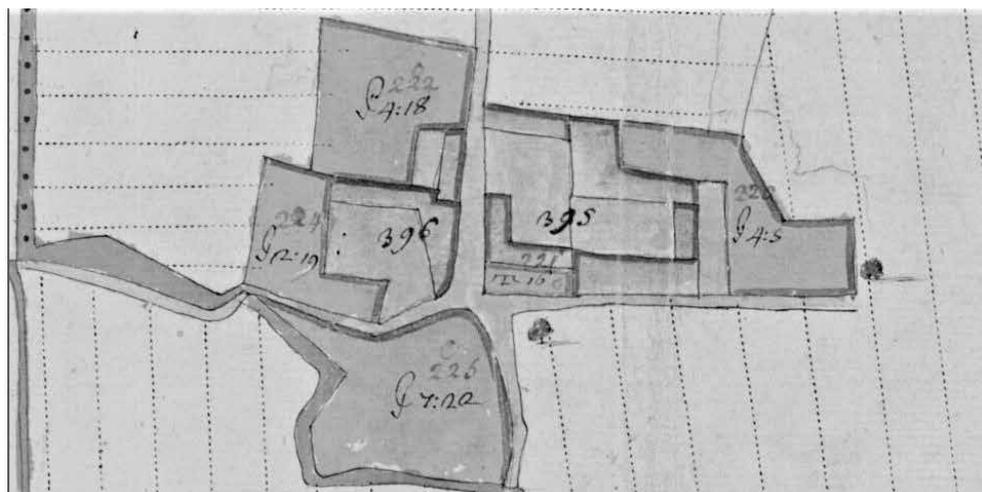


Fig. 6: Mappa del 1723, particolare



Fig. 7: L'antico ingresso verso strada

costituite da due corpi di fabbrica disposti a L attorno a una corte: uno lungo la strada e uno ad esso perpendicolare. Le otto abitazioni si compongono di una stanza terrena con camino e un “suolar” superiore adibito a camera da letto: quattro sono dotate di scala interna, una delle quali è fissa mentre le tre “da

mano” sono di proprietà dei pigionanti. Delle quattro case sul lato di tramontana tre sono precedute da un portico, sotto il quale si trovano i pollai, il pozzo e la scala che permette l’accesso ai rispettivi solai; l’ultima casa ha scala esterna. Alla corte fanno seguito a ponente gli orti. Dopo quella del 1810⁵¹, in cui non risultano variazioni di rilievo, nel 1850 l’ingegner Giuseppe Gelmini stila la Consegna per l’affittanza dei fratelli Pennè; la situazione dei fabbricati trova conferma in una mappa del 1855-’57⁵² (Fig. 8), graficamente più precisa rispetto alle precedenti settecentesche. Per la prima volta nella relazione viene citato il dipinto sulla parete del portico della casa del fittabile, (Fig. 9), che è dunque realizzato nell’arco di tempo compreso tra il 1810 e il 1850. Nonostante il cattivo stato di conservazione, nell’affresco, raffigurante la Vergine Immacolata secondo la visione apocalittica, si distinguono ancora Maria coronata di dodici stelle e alcuni cherubini ai suoi piedi, mentre il serpente da lei calpestato e la falce di luna, ancora leggibili fino a qualche decennio fa, sono andati perduti. Il dipinto è di discreta fattura: la struttura chiastica, in cui si contrappongono il volto e l’inarcamento del corpo a sinistra, le mani giunte e il manto gonfiato dal vento a destra, traduce in immagine popolare modelli colti della tradizione settecentesca. Le modifiche ai caseggiati sono nel complesso semplici migliorie: l’accesso alla corte chiusa attraverso il portone in legno è seguito ora da un “andito”, un ambiente di passaggio coperto da tetto a spioventi; il portico che seguiva l’antico ingresso ad arco, che risultava già otturato verso strada nel 1792, è ora chiuso anche verso l’interno e adibito a rimessa. La scala principale, prima in cotto, è ora “di vivo”, cioè in pietra, affiancata da una “mantegna”, un corrimano; anche il salone viene dotato di camino; viene descritto dettagliatamente il forno della casa del pane “in angolo nord ovest con suolo e volta di cotto, bocca contornata di vivo con scosso simile, chiusore amovibile di lamiera ferro con manuzza simile”. Nel sito di transito, sotto la prima rampa della scala che sale ai granai, viene ricavato un lavandino con lavatoio in pietra sostenuto da due pilastrelli di cotto. La stalla dei cavalli occupa un campo e mezzo, quella delle vacche quattro e mezzo; entrambe presentano “andatora”, cioè un corridoio centrale percorribile, “lettiera” per il bestiame, “roggiale” (canale delle urine) di cotto e “mangiatoia” sotto le finestre. Per la prima volta viene citata la ghiacciaia, al di là della stalla verso nord est, “il cui telaio è formato con pali e canteri misti di dolce e di forte; il coperto è a cono di canne in stato gramo. È contornata da alcuni salici con cima già sopra enumerati, non che da vimenata di dolce a quattro ordini di strentori”.

51. Questa consegna, redatta dall’ingegnere Giambattista Merlini per l’affitto ad Alessandro Mazza, fornisce però alcuni dettagli interessanti: nel portone d’ingresso risulta aperto un “portello”, la cucina è dotata anche di un lavandino e di una seconda finestra verso la cortina, alla scala per i granai si accede dalla camera grande sopra il salone, non più da quella sopra la cucina.

52. Archivio di Stato di Milano, Catasto Lombardo Veneto, cart. 5200, mappa 2, foglio 2, *Allegato di rettifica del Comune censuario di Mairago*, 1855-’57. Inchiostro nero, inchiostro colori, acquerello, matita, 55 x 70.

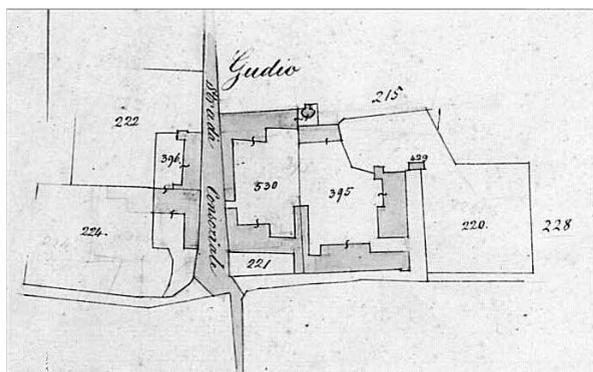


Fig. 8: Mappa catastale, particolare



Fig. 9: La Vergine Immacolata

Una seconda corte colonica viene accorpata al podere Gudio nel 1844, quando l'Ospedale Maggiore di Lodi decide di suddividere diversamente i suoi possedimenti di Gudio e Basiasco tra i due rispettivi fittabili, Alessandro Mazza e Luciano Roi⁵³. Tale complesso, che si dispone in continuità con quello a mezzodì, già appartenente al podere e parallelo alla strada, è costituito da cinque case, che ripropongono la consueta tipologia della stanza a pian terreno con camino e stanza superiore, da un portichetto e da una stalletta con cascino; sono presenti, in quanto indispensabili per il vivere quotidiano, il forno, un pozzo e alcuni pollai; a ovest la corte cui fanno seguito gli orti.

Nella consegna stilata dall'ingegner Carlo Bonelli nel 1859, l'anno successivo al primo affitto ai fratelli Granata, non risultano modifiche⁵⁴ alla casa padronale. Un cambiamento notevole riguarda il lato di ponente della corte, dove al posto del "barico" resta un portico a una sola campata, cui fa seguito il muro di cinta che si estende fino all'altra grande porta in legno. Addossata a questo muro è la tromba idraulica con bocchettone d'ottone, ferro per le secchie, un avello in pietra di saltrio utilizzato come abbeveratoio per gli animali (Fig. 10).

È datata 1868 la Consegna per il rinnovo dell'affitto al solo Sante Granata, stesa

53. In tal modo i campi scambiati risultano adiacenti ai rispettivi poderi. Il corpo delle case più a nord con relativa corte e orti è quello un tempo di proprietà dei Nepoti, poi dei padri Barnabiti, infine demaniale, a seguito della soppressione dell'Ordine.

54. Alcune precisazioni anche se minime sono curiose: la grande stanza sopra il salone è stata suddivisa in due da un assito, e in essa è stata aperta la porta ai granai, chiusa invece nella camera sopra la cucina; in quest'ultima inoltre viene descritta la guardina al centro della stanza "munita di quattro lastre di ferro con rispettivo tappo avente occhio ed anello di ferro": tale botola serviva sia di controllo sia per diffondere il calore proveniente dalla cucina.

dall'ingegner Antonio Sirtori: essa può essere integrata dalla mappa del Catasto Lombardo Veneto elaborata tra il 1867 e il 1887⁵⁵ (Fig. 11), che conferma come in questi anni avvengano cambiamenti sostanziali. Nella corte sul lato di ponente viene eliminato anche il portico ad una sola campata, la stalla per le vacche occupa ora tutto il lato di tramontana, il vecchio portico verso corte lascia il posto ad uno nuovo in sette campate e nel contempo ne viene costruito un altro ad esso speculare dalla parte opposta dello stallone; esso è delimitato da due portoni in legno, uno verso strada e un secondo al lato opposto, che permette l'accesso alla ghiacciaia e al campo Poscassina, così denominato in quanto adiacente alla cascina.

Ancora più significativo il rinnovamento che riguarda gli edifici colonici: quelli antichi vengono abbattuti e ricostruiti *ex novo* più a sud in un unico corpo di fabbrica perpendicolare alla strada; in tal modo il terreno del campo Pradino viene recuperato in tutta la sua estensione per il coltivo. I nuovi fabbricati danno su una corte lunga e stretta, che dalla strada comunale conduce al ponte sulla roggia Cavallera Crivella e quindi ai campi. A destra dell'ingresso si trova la stalletta cui seguono le case coloniche ridotte a sei: tre a levante e tre a ponente rispetto ad un ambiente a due piani che a piano terra ospita il pozzo in cotto.

Ciascuna casa è ancora composta da due ambienti, ma entrambi hanno ora pavimenti in cotto e sono collegati da una scala d'assi interna in due andate: sotto la prima trova spazio un piccolo pollaio, la seconda è dotata di ringhiera di legno. I locali sono ben arieggiati, infatti su entrambi i lati si aprono finestre che a pianterreno si alternano in sequenza regolare con la porta d'ingresso. Alle sei case segue una rimessa sovrastata da un cascinotto con tetto a due spioventi. Di fronte alle case, al centro, in asse col nuovo pozzo, il forno per il pane⁵⁶ è collocato sotto un portichetto coperto da tetto a due spioventi. Completano questa zona gli orti dei coloni, l'ortaglia e il brolo a prato d'erba.

Oltre ai nuovi edifici colonici, l'altra grande innovazione di quegli anni consiste nell'edificazione *ex novo* dei caseggiati del malghese in un angolo del campo Poscassina: tale importante aggiunta è da collegare a un significativo cambiamento nella conduzione del fondo, perché se ancora nel contratto del 1858 si dispone che siano ospitate nella stalla ventiquattro vacche, in quello del 1867 se ne richiedono almeno cinquanta. Ciò motiva l'ampliamento dello stallone con l'unificazione delle due precedenti stalle, nonché la realizzazione della casa e dei fabbricati adeguati alle nuove esigenze, dato che nella clausola si specifica che i "bergamini di ventura, volgarmente detti malghesi" sono soliti fermarsi sette mesi all'anno.

55. Archivio di Stato di Milano, Catasto Lombardo Veneto, Nuovo Censo, cart. 2855, f. 6, *Mappa originale del Comune censuario di Mairago ed Uniti*, 1867-'87. Inchiostro nero, inchiostro colori, acquerello, matita, 55 x 70.

56. Con bocca di pietra, base di mattoni, volta in cotto, cappa di tavole sopra telaio di legno, canna fumaria e comignolo sul tetto.



Fig. 10: Tromba idraulica e abbeveratoio

Nel 1872 Sante chiede di potere effettuare alcune migliorie, che in parte vengono realizzate negli anni successivi⁵⁷: sicuramente è compiuta l'estensione del granaio fin sopra le due campate del portico della legna situato nella corticella, con il relativo innalzamento di questo corpo di fabbrica; inoltre risulta già costruito, sempre nella corticella, un ulteriore portico che ha funzione di arsenale per i lavori di falegnameria, sia pure ridotto rispetto alla richiesta iniziale. La descrizione e la funzione dei singoli fabbricati del malghese sono specificate solo nell'ultima Consegna del 1922⁵⁸: l'atto non è più manoscritto, come i precedenti, ma battuto a macchina e corredato da una mappa dei caseggiati (Fig. 12)⁵⁹ e da una dei campi (Fig. 13)⁶⁰, dalle quali si deducono ulteriori modifiche. Subito dopo la stalla si trovano la concimaia, un portico e, in angolo, un locale "già ad uso di stalletta"; sul lato breve di fondo la porcilaia coperta da un portico a due campate. Sul lato nord si dispongono il "casone" del latte dotato di fornello circolare in cotto, cui fanno seguito la "casa del latte" e l'abitazione per il malghese, costituita a piano terra da una saletta e una grande cucina con camino e fornello in cotto, e da due stanze al piano superiore, cui si accede attraverso una scala in legno a doppia rampa. Completa questo lato della corte un grande portico a sette

57. Tali migliorie sono elencate sia in una nota a matita aggiunta in calce alla copia del contratto d'affitto del 1867, datata 12 aprile 1872, presente nell'Archivio privato Granata sia in un documento dell'Ospedale datato 30 aprile 1872 (ASC. OML, Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Gudio, Cose diverse, b. 103).

58. Nell'Archivio privato Granata.

59. Inchiostro di china su carta da lucido, 35 x 27,5 (ApG).

60. Inchiostro di china su carta da lucido, 76 x 55 (ApG).

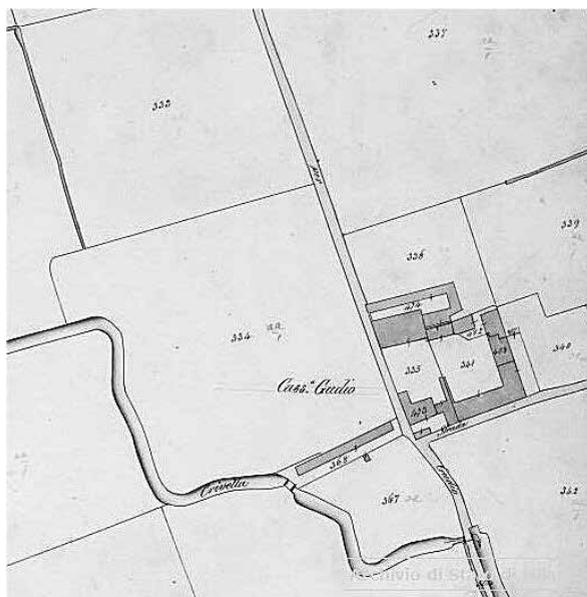


Fig. 11: Mappa catastale del 1867 - '87, particolare

campate, speculari a quello adiacente alla stalla⁶¹.

Altre modifiche vengono apportate agli edifici, un tempo definiti dei pigionanti o dei coloni, e ora dei contadini: il corpo di fabbrica delle case si allunga verso ovest di un ulteriore portico di quattro campate; verso sud vengono costruiti sei porcili e sei pollai ai lati del forno (Fig. 14). Infine sul retro delle case appare il “laghetto per il ghiaccio”, cioè una ghiacciaia cinta di siepi di vimini (che doveva essere utilizzata in maniera condivisa con il proprietario) che va a sostituire quella antica smantellata per costruire gli edifici del malghese.

La casa è esclusa dalla descrizione, in quanto resta abitata dai proprietari Granata: solo la mappa che la comprende ci dà informazioni in merito (cfr. Fig. 12). Il sito di transito è ora adibito a lavandino, la rimessa sul lato di ponente è ora stalletta e la casa da pigionante adiacente è divenuta stallino per i cavalli, sopra il quale è stato ricavato il fienile, con relativo abbassamento del tetto.

Ai primi anni del '900 risalgono altri cambiamenti della casa, che non sono però documentati: essi vengono forse attuati in occasione del matrimonio tra Cesare Granata e Giuseppina Biancardi. Nel salone si sostituisce il pavimento in tavelle con cementine esagonali bicolori e un fregio decorativo, un altro fregio floreale è dipinto alla sommità della parete (Fig. 15), si abbellisce il camino con lesene e architrave in marmo rosa di Verona (Fig. 16). Dalla cucina si può accedere direttamente alla cortina, dove l'antico pergolato, ingentilito da roselline rampicanti lungo i pali di sostegno, accoglie la famiglia riunita attorno alla tavola, al riparo

61. Tale portico sarà demolito negli anni ottanta del '900.

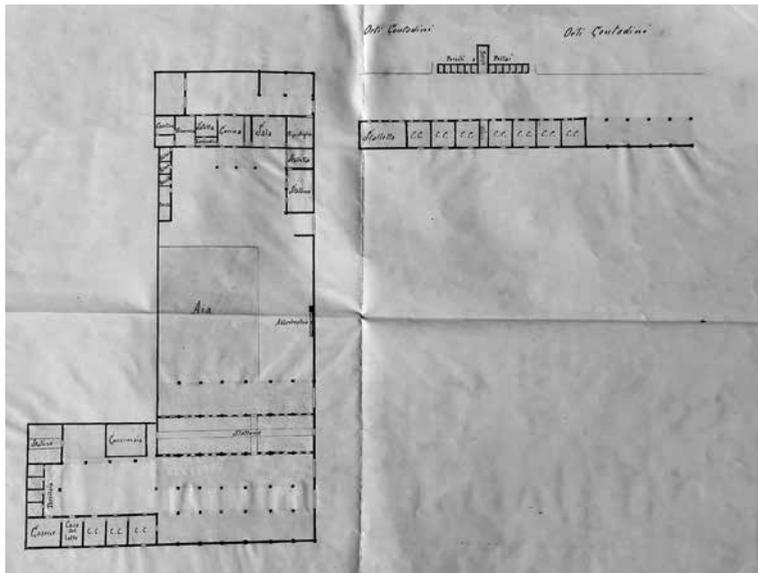


Fig. 12: Mappa dei caseggiati, 1922

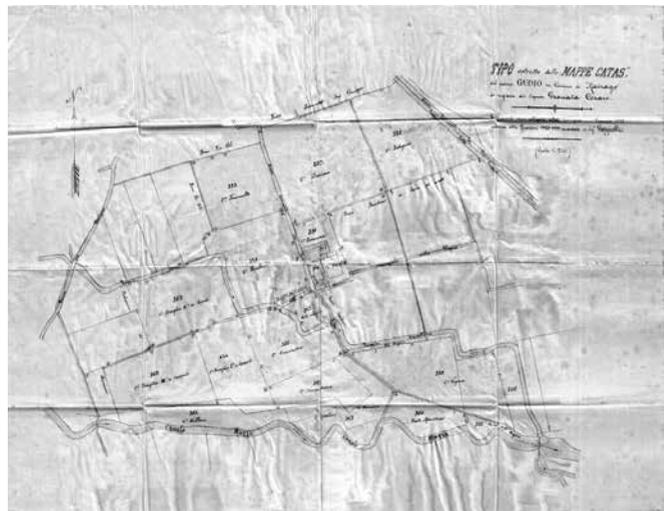


Fig. 13: Mappa dei campi di Gudio, 1922



Fig. 14: Il forno nella corte dei contadini, affiancato dai porcili e dai pollai



Fig. 15: Il fregio del salone



Fig. 16: Il camino del salone



Fig. 17: Ritratto di Giuseppe Biancardi attribuito a Gian Maria Rastellini

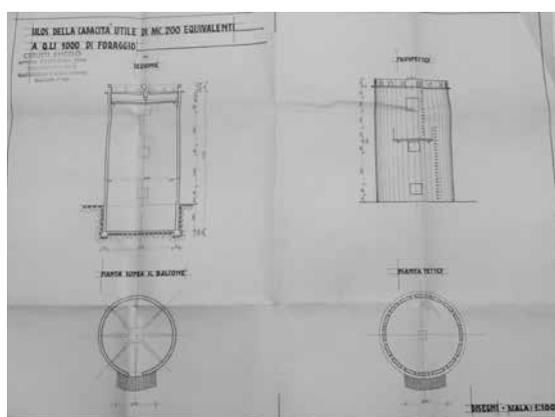


Fig. 18: Progetto per la costruzione del silos, 1959

dalla calura estiva; al piano superiore si crea un corridoio che separa le camere e le rende autonome; il portone della cortina viene sostituito da un elegante cancello con le iniziali di Cesare Granata alla sommità. Questi interventi per rendere la casa più elegante si motivano con l'importanza dell'evento. Giuseppina è infatti figlia di Giuseppe Biancardi, stimato ragioniere della Banca Popolare Agricola di Lodi. Il fratello Guido è ginecologo della clinica Mangiagalli di Milano, e Maria, la sorella più giovane, sposerà dapprima Celso e poi Camillo Rastellini, di un'agiata famiglia di imprenditori di Buttogno in val Vigizzo che vanta anche una notevole tradizione artistica: erano infatti pittori il nonno Giambattista, il padre Gian Giacomo, i fratelli Giovanni Battista e il più famoso Gian Maria (Fig. 17). Con la fine dell'Ottocento si è dunque conclusa la fase espansiva del sistema cascina, anche se la successiva fase involutiva è lenta e discontinua: se è vero infatti che alla fine degli anni cinquanta a Gudio, oltre al silos nell'angolo nord ovest

della corte (Fig. 18)⁶², vengono costruite tre nuove case per i contadini, è anche evidente che le vecchie case sono ormai in abbandono, perché la crisi agricola va riducendo gradualmente la manodopera necessaria. Alla fine degli anni '60 l'incremento della coltura del mais vede la realizzazione al posto dei pollai dell'essiccatoio, in quanto l'aia non è più sufficiente ad assolvere all'antica funzione. Ciò a Gudio comporta anche la fine della stabulazione: la grande stalla, che fin dai tempi dell'acquisto da parte di Sante Granata era sempre stata data in affitto ai malghesi, resta ora desolatamente vuota.

I MATERIALI IN USO

Negli edifici delle cascine non sono mai impiegati materiali nobili, neppure nella casa del fittabile, bensì materiali poveri, propri della tradizione locale, quali il laterizio e il legno: tuttavia l'aspetto estetico che deriva al complesso è decisamente improntato al decoro e viene curato tanto l'aspetto architettonico quanto quello funzionale. Ecco quindi che l'ingresso originale di cascina Gudio è nobilitato da un timpano all'antica (cfr. Fig. 7), la casa padronale è dotata di un portico e di un piccolo giardino privato con vite a pergolato e "toschi di roselline", men-

62. Disegno a china su carta, 43,7 x 32,4 (ApG).



Fig. 19: Trafori in laterizio del fienile sopra lo stallone

tre accanto agli ambienti d'uso quotidiano è presente una grande sala, cui sarà aggiunto, già alla fine del XVIII secolo, un salottino ben riscaldato. Le pareti in laterizio dei fienili hanno trafori che, oltre all'utilità pratica di arieggiare i locali, sono di ornamento con i loro raffinati decori (Fig. 19). A quei tempi il fienile è definito "cassina", e "cassi" le campate di cui si compone: la denominazione di cascina viene quindi estesa a tutto il complesso di case, stalle, portici, rustici, corte e aia, definiti nel loro complesso "cassinaggio", a indicare il ruolo fondamentale di stalla e fienile per i poderi a corte chiusa del Basso Lodigiano.

La disposizione degli edifici segue un ordine e una gerarchia ben precisi: la casa padronale, dotata alla sommità del tipico torrino con la campanella che ritma il lavoro agricolo, si eleva imponente su tutti gli altri corpi di fabbrica, che si dispongono attorno alla corte formando un quadrilatero; essa è disposta secondo la direttrice più favorevole (est – ovest), cosicché d'inverno è maggiormente illuminata e riscaldata, mentre d'estate il sole, essendo più alto, non entra direttamente nelle stanze e non le surriscalda. Di fronte è costruita la stalla, con lo stesso orientamento per favorire la circolazione dell'aria necessaria per la buona conservazione dei foraggi nel fienile e per la salute del bestiame.

Elemento essenziale della corte è l'aia, che a Gudio è descritta per la prima volta nel 1810: inclinata verso mezzogiorno e ponente, così da permettere il deflusso dell'acqua piovana in un colatore, non solo favorisce l'essicazione dei cereali, ma nelle cascine è anche punto di riferimento per il lavoro, perché qui vengono assegnati ogni mattina i compiti ai salariati, ma anche spazio fondamentale di socializzazione nei tempi di festa.

Come negli edifici, anche nell'utilizzo dei materiali si riscontra una gerarchia in relazione alla destinazione d'uso. Il suolo delle cantine, delle rimesse, della stalletta, dei portici, cioè degli ambienti più modesti o di passaggio, è in terra battuta, così come quello al pianoterra delle case dei coloni (almeno fino al loro rifacimento avvenuto negli anni sessanta dell'800). In altri ambienti secondari si ritrova il suolo di "gerrone", costituito da un aggregato di ghiaia e sabbia tenuto insieme da un legante di calce. Nelle abitazioni prevale invece il "suolo di cotto", che può anche configurarsi come "pezzami di cotto" (assemblaggio di pezzi di recupero di varie forme, posati su uno strato di malta), o "tavelle di cotto" (pianelle o mattonelle di forma geometrica) o "tavelle stillate" (cioè con una fuga ben definita): le ultime due indicano in effetti una soluzione più curata e prestigiosa. Le corti hanno suolo in terra o "in rizzo", cioè in selciato di ciottoli di fiume.

I soffitti sono sempre in legno, costituiti da travi di diverse dimensioni, dai più grossi "somieri" alle "terzere" e ai "bastardi" (assai robusti ma più corti); sono invece definiti "orli" le travi adiacenti alla parete, "assi" le tavolette di legno più piccole, "travetti" i listelli ad esse perpendicolari. I soffitti sono chiamati "rustici"



Fig. 20: Tetto a capriate nel solaio



Fig. 21: Scala in una casa colonica

quando formati solo di assi, travetti e bastardi, “civili” quando sono muniti anche di orli: il primo tipo è usato nelle case dei coloni, il secondo prevalentemente nella casa del fittabile.

Tutti i tetti sono a spiovente, mentre nei solai sia delle case coloniche sia della casa del fittabile e nei granai il sottotetto è “intavellato” (le tavolette, cioè, anziché in legno sono in laterizio) e sostenuto da una struttura lignea a capriate (Fig. 20). Anche la tipologia delle scale varia nel tempo in relazione al materiale e agli edifici: già nella descrizione del 1792, la prima in cui gli edifici colonici sono delineati nei particolari, tre case terrene sono collegate ai solai superiori da una scala esterna a doppia andata, con i primi gradini in cotto seguiti da altri in legno e assi, cui fa seguito un ballatoio. Prevale però la scala interna in legno rimovibile, come si deduce dalla dicitura “a mano” e dal fatto che essa è designata come proprietà del pigionante che abita la casa a quella data. Nella descrizione del 1850, invece, la scala interna viene detta “cipegna”, che sarà da intendersi come scala fissa in legno ad una sola andata, con i gradini privi del piano verticale. Infine nelle case costruite *ex novo* negli anni sessanta del’800 le scale sono tutte interne, a due rampe, con il pollaio sotto la prima rampa (Fig. 21). Tutte le scale della casa del fittabile sono invece in cotto: la principale risulta rivestita “di vivo”, cioè di pietra a vista, già a partire dalla descrizione del 1859. Esse sono normalmente dotate di un corrimano detto “mantegna”, o di una ringhiera definita “sbarrata con cotichettoni” (cioè traverse ricavate dalla sezione longitudinale esterna del tronco), entrambe in legno.

LE COLTIVAZIONI NELLA BASSA LODIGIANA

La coltura prativa è in funzione dell'allevamento del bestiame, che fornisce a sua volta il concime per le altre coltivazioni: infatti già nella prima delle clausole del contratto d'affitto del 1747 si dice che il fittabile deve mantenere un numero di vacche "che può portare la qualità dei beni stessi, e non più". Il latte munto non viene lavorato *in loco*, ma va portato al casello di Rometta, anch'essa proprietà dei Crivelli, come si legge nei contratti del 1732 e del 1783. L'ampliamento del podere consente un incremento della presenza bovina, tanto che nel contratto del 1858 si obbliga l'affittuario a mantenere "24 vacche da secchia, importandole sul fondo non più tardi del giorno di san Giorgio dell'anno 1859 [...] sino al san Giorgio successivo al termine della locazione stessa, e ciò tutto oltre il relativo manzolame, ed oltre pure tutte le bestie da lavoreria".

Si precisa inoltre che il conduttore dovrà "portare il latte che ricaverà dalle suddette vacche al casello di Basiasco⁶³, trasportandolo colla maggiore diligenza possibile nelle ore debite e senza alcuna frode perché non si renda a guasto e pregiudichi la fabbricazione del formaggio". E al punto successivo si precisa che "dovrà pagare al capo casello fittabile della suddetta possessione lire 10 milanesi per cadaun centinajo di formaggio, e dipendendo dal suddetto capo casello per la vendita unita di tutta la sorta di formaggio, e prestandosi a trasportare il suo formaggio quando sarà stata dal capo casello venduta la sorte suddetta, al magazzino del compratore". Pochi anni dopo, nel 1867, il numero di vacche richieste sale a cinquanta: ovviamente tale incremento rende indispensabile la presenza di un bergamino (o malghese) e la realizzazione, nell'arco dei vent'anni seguenti, di una casa per la sua famiglia e di appositi locali per la lavorazione del latte.

La coltura prativa viene effettuata secondo due modalità, definite nella terminologia agraria ottocentesca a "prato vecchio" e prato a "spianata"⁶⁴: il primo è quello stabile, permanente, in cui non si avvicendano coltivazioni; il secondo invece "dura da uno a 10 anni indi è rotto ed il terreno è messo a qualche diverso genere di coltura cioè a grani o ad altro prodotto"⁶⁵. L'indicazione di uno, due, tre maggenghi si riferisce al prato seminato da uno, due, tre anni, che si avvicenda con altre colture. Di queste vengono di volta in volta citati nei documenti, oltre al frumento, la melica, il lino marzarolo, il miglio (seminato sempre dopo il lino); in misura decisamente minore segale, avena e rape; il prato marcitorio è limitato al terreno in pendenza a ridosso del colatore Muzza. Vengono anche sempre calcolate la quantità e qualità dei fieni (maggengo, agostano, terzuolo,

63. A questa data la cascina Basiasco è infatti anch'essa di proprietà dell'Ospedale Maggiore di Lodi.

64. In Lombardia è chiamato prato a spianata quello più comunemente definito "prato di vicenda" che invece viene mantenuto solo per pochi anni.

65. F. Gera, *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura, economia rurale, forestale, civile e domestica*, Venezia, G. Antonelli, 1834.

quartirolo), e dei “rudi”, cioè dei letami, e il tipo dei “falettami”, cioè degli sfalci (melicali, stoppie di frumento, di riso ecc.).

Nei contratti del 1809 e 1859 è esplicitato che il fondo deve essere condotto “da buono e diligente agricoltore lodigiano e secondo le regole e pratiche della più recente lodigiana agricoltura”: in particolare si stabilisce che i $\frac{3}{5}$ del fondo siano coltivati a prato, $\frac{1}{3}$ dei restanti $\frac{2}{5}$ a melica, e che sia “proibito di fare prati a rampone, seminare melica di rampone⁶⁶, ristobbiare, seminare legumi, gettare sementi nocive e perniciose o dimagranti li fondi [...] lino detto ravagno, ravizze, loiezze, trifoglione, erba così detta medica ed altre sementi di simili qualità che nell’opinione di agricoltura sieno di nocumento ai fondi”.

Il documento più completo è la Stima stesa dall’ingegnere d’ufficio Antonio Sirtori il 16 marzo 1876, pochi mesi prima del bando d’asta per la vendita del podere, che verrà aggiudicato il 19 giugno dello stesso anno a Sante Granata. La prima valutazione riguarda la natura del terreno, che è giudicata buona perché il fondo in generale è “fornito di uno stratto considerevole di terra argillosa calcare bastantemente concimata”, tranne nelle zone limitrofe al colatore Muzza: In base alla tipologia dei terreni e alla loro produttività essi vengono classificati in tre categorie. Vengono anche giudicate positivamente l’esposizione soleggiata e la qualità dell’irrigazione. Viene quindi descritto il sistema adottato per la coltivazione, “quello della ruota agraria lodigiana” che “consiste nel mantenere il fondo per tre anni a prato e per romperlo nel quarto onde seminarvi il lino nostrale o marzaro e nello stesso anno anche il miglio subito estirpato il lino. Nel quinto anno previo coltura maggenga vi si semina la melica e nel sesto il formento. Dopo il quale formasi la spianata preparatoria del prato per la rinnovazione della ruota agraria⁶⁷. Si specifica inoltre che tutti i lavori che riguardano queste coltivazioni sono a carico dei coloni, cui si accorda un quarto del raccolto⁶⁸, mentre gli altri terreni vengono lasciati a pascolo “pel mantenimento delle bestie da lavoro del fondo e di dote al fieno che si vende ai bergamini per la sua consumazione in luogo”; i letami e i falettami che ne derivano sono fondamentali per la concimazione dei terreni. Il legname ceduo, ovvero quello che si genera dalle ceppaie o dal fusto di un albero tagliato, è lasciato per gli usi domestici dei lavoratori.

Fondamentale in un podere è poi la coltivazione delle piante, suddivise tra gabe e piante da cima. Le prime sono quelle capitozzate o scalvate, cioè potate in modo tale che la chioma si espanda a due, tre metri di altezza; sono anche definite a foglia una, due o tre a seconda delle gettate annuali; le piante da cima sono

66. Seminare a rampone significa seminare senza aver prima preparato il terreno: “Un campo già coltivato a melica, e che si semina, come si dice comunemente, da rampone, presenta lo stesso effetto quando non sia stato prima convenientemente preparato” (Rocco Ragazzoni, *Repertorio di agricoltura pratica e di economia domestica*, Torino, Alliana, 1828-1834, vol. 2, p. 223).

67. ASC.OML, Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Gudio, Cose diverse, b. 103.

68. Solo per il frumento la percentuale scende ad un tredicesimo.

invece gli alberi lasciati crescere ad alto fusto. Nel loro insieme sono distinte in base al legno tra dolci (salice, pioppo, onizzo, robinia, tavernella) e forti (rovere, olmo, oppio, noce e gandiolo)⁶⁹, e classificate in base alla misura dei travi che se ne possono ricavare: in ordine crescente dal diametro inferiore ai 2 cm fino ad oltre i 60, sono denominate allievo, piantone (o palo), palone, cantero (o cantile), canterone, terzara (o terzera), trave, somero (o somiero) e somerone.

Questo criterio di valutazione è presente fino alla Consegna del 1859, mentre a partire da quella del 1867 esso lascia il posto alla più immediata indicazione delle misure in base al solo computo metrico del diametro. Ulteriore dimostrazione dell'importanza delle piante è il fatto che nei contratti viene previsto l'obbligo di provvedere a nuove piantumazioni: ad esempio nel 1859 è fatto obbligo al fittabile di mettere a dimora 300 pioppi, 30 noci, 90 roveri, 160 olmi e 50 gelsi. Questi ultimi sono già documentati nelle Consegne settecentesche, ma solo nel 1867 viene esplicitato il legame fondamentale con la bachicoltura: dopo aver infatti specificato in dettaglio le operazioni da eseguirvi, si vieta che ne vengano prese le foglie "più di una volta per anno e soltanto per mantenimento dei bachi da seta sotto pena di £ 5.00 per ogni gelso".

Quanto il paesaggio agrario sia diversificato, soprattutto per l'abbondanza e varietà degli alberi, risulta evidente dall'elenco assai dettagliato di tutti quelli presenti nella Stima del 1876: oltre 100 i pioppi, 55 gli olmi, 95 i roveri, 84 i noci, 99 i gelsi, 31 gli onizzi e 22 le robinie, per un totale di quasi 500 piante. Nel Brolo, negli orti e nell'ortaglia, infine, fin dalle più antiche descrizioni è documentato un grande assortimento di alberi da frutto: "peri, pomi e pomi cottogni, brugne, marene, noci, moroni, persici, nocchie, fichi, cornali e viti"⁷⁰. Nell'ultima consegna del 1922 tra gli alberi vengono annoverati anche salici e platani, tra le colture il riso e le ravizze (proibite invece nell'Ottocento).

A partire dagli anni settanta del '900 le modalità di coltivazione iniziano a cambiare radicalmente, in parte per ragioni personali del proprietario Granata, che vede le cinque figlie scegliere altre strade professionali, ma sicuramente anche in relazione alla nuova Politica Agricola Comune (PAC), che incentiva la monocoltura (a Gudio vien prediletto il mais) in quanto semplifica la conduzione del fondo. Dopo gli anni ottanta a seguito della morte del Granata la monocoltura viene affidata a terzi, ad aziende come la Lusuco che prediligono la coltivazione di soia e piselli; mentre una parte del fondo, sempre affidata a terzi, viene messa a pioppeto. Infine il podere viene dato in affitto al proprietario di un fondo limitrofo, che come molti agricoltori ha investito somme notevoli nell'ampliamento della stalla.

69. Onizzo è l'ontano, tavernella il pioppo bianco o grigio, oppio il viburno, gandiolo il ciliegio selvatico.

70. Brugne sono le prugne, moroni i frutti del gelso, persici i peschi, cornali i cornioli.

IL SISTEMA DI IRRIGAZIONE

Come scrive Agostino Bassi nel 1842, “nessuno ignora essere la pratica agraria lodigiana la migliore di tutta l’Italia e fors’anche dell’intera Europa”⁷¹. Tale primato deriva essenzialmente, più che dalla qualità dei terreni, dalla perfezione raggiunta nelle tecniche di irrigazione, grazie alla fittissima rete idrica che deriva dal Canale Muzza, la cui costruzione risale ai primi decenni del XIII secolo; l’intero territorio lodigiano è solcato da più di quattrocento canali, che irrigano una superficie di oltre 700.000 pertiche. Anche a Gudio il ruolo dei corsi d’acqua è fondamentale: oltre al colatore Muzza, prosecuzione del canale omonimo, che segna il confine meridionale, a ovest è la roggia Cavallera Crivella ad attraversare il podere con anse ad angolo retto, dirigendosi poi in direzione sud-est e scavalcando la Muzza mediante un ponte canale (in dialetto “navazzon” o “ciavegon”). Tale manufatto, costruito in epoca imprecisata, è già documentato in una mappa del 1720 (Fig. 22)⁷², che è anche, come si è visto, la più antica rappresentazione della possessione Gudio. La prima notizia di un intervento di manutenzione per “acomodare il navazzon della Cavallera sopra la Muzza, a Basiasco” risale al 1606, il manufatto è poi descritto nella Regoletta del 4 ottobre 1628 come “navazzone generale sopra la Muzza, nel loco di Gudi fatto de assoni di rovere con piloni di muro”: [...] con uno ponte di pietra còtingo sop[ra] la roggia”; viene successivamente rifatto in cotto, forse nel 1682, mentre risale al 1795 la costruzione del “casino” in muratura tuttora esistente⁷³.

Dalla roggia Cavallera escono due bocchelli usati in passato per l’irrigazione dell’Ortaglia e della Vigna; ma l’irrigazione dei campi della possessione, come risulta nelle ragioni d’acqua delle Consegne, è realizzata prevalentemente grazie ai tre bocchelli che derivano dalla roggia Bolletta Ospitala: *Gudio-Mairago* (o *Mairaghino*), *Caviaga* e *Villan Basiasco*. Nelle descrizioni di questa roggia che si susseguono nel tempo si descrive anche il “Partitore denominato Passavanti con musoni ed intelajatura di vivo spalle di cotto che serve a dividere le acque della roggia Ospitala in tre parti, delle quali quella a destra forma la diramazione Gudio Mairago, quella di mezzo la diramazione Caviaga e l’estrema a sinistra conserva il nome di roggia Ospitala”⁷⁴.

71. Cfr. *Documenti bassiani* a cura di L. Belloni, Milano, Industrie grafiche italiane Stucchi, 1956, p. 15.

72. AsPAT, *Patrimonio Attivo, Acque e loro edifici*, cartella 150. Cfr. Carlotta Coccoli, *Mairago: il ponte-canale sulla roggia Cavallera Crivella*, in *...L’acqua di mezzo...*, a cura di Carmela Patrizia Sturiale, Casalpusterlengo, ARS Tipolitografia, 2013, pp. 69-87.

73. Nel 1836 inoltre vengono rinforzate le spalle del ponte del “Canalone di cotto di Roggia Cavallera sovrappassante alla Muzza al confine di Gudio e Rome[ti]ta, con scaricatore alla sinistra della imboccatura che scarica la Cavallera in Muzza”.

74. Descrizione della roggia Bolletta Ospitala datata 1877, in ASC.OML, sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Rogge, Ospitala – Generali, Affitti, busta 110.



Fig. 22: Gudio, la Cavalleria Crivella e il colatore Muzza, 1720

CONCLUSIONI

Come emerge da questa indagine, ben documentata per gli ultimi tre secoli, Gudio interpreta fedelmente l'evoluzione della cascina del Basso Lodigiano. Comune a molti altri ambiti è infatti il passaggio di proprietà dalla nobiltà e dagli ordini religiosi ai fittabili; inconfondibile la struttura a corte chiusa, su cui si affacciano tutti gli edifici abitativi e lavorativi, anche se a Gudio le case coloniche sono sempre rimaste esterne alla corte. Tipici dell'area lodigiana sono inoltre la funzionalità e il decoro degli edifici, anche se in diverse cascine è possibile vedere spazi molto più ampi, o una seconda corte, o una casa padronale di maggior prestigio, il mulino, la pila e talvolta perfino una cappella privata. In ambito economico, poi, la coltivazione secondo la "ruota lodigiana" è il punto di arrivo consolidato di un'esperienza secolare di somma efficienza, che in altri casi vede l'agricoltore proprietario anche del bestiame e la cascina attrezzata per la lavorazione del latte.

Tra il triste destino di abbandono in cui versano molte cascine, destinate a irrimediabile rovina, e il recente rilancio di aziende dotate delle più sofisticate tecnologie, Gudio si pone in una condizione intermedia: salvaguardata la funzione agricola, conservate in massima parte le antiche strutture, è oggi ritrovo insostituibile per le nuove generazioni, punto di riferimento affettivo di una lunga storia di famiglia.

BIBLIOGRAFIA

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Milano:

Catasto Teresiano, cart. 3480, f. 11

Catasto Lombardo Veneto, cart. 5200, f. 2

Catasto Lombardo Veneto, Nuovo Censo, cart. 2855, f. 6

Archivio Storico Civico di Lodi, Ospedale Maggiore di Lodi:

Sezione antica, Carteggio, Patrimonio, b. 111

Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 190

Sezione antica, Carteggio, Beni non repertoriati, b. 191

Sezione antica, Carteggio, Varie, b. 193

Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Basiasco, Convenzioni, b. 96

Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Gudio, Affitti, b. 102

Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Poderi venduti, Gudio, b. 103

Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Rogge, Ospitala – Generali, Affitti, b. 110

Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Rogge, Ospitala – Generali, Affitti, b. 111

Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Rogge, Ospitala – III tronco, Vertenze, b. 124

Sezione moderna, Carteggio, Patrimonio, Rogge, Ospitala – III tronco, Riparazioni, b. 125

Archivio della Curia vescovile di Lodi

Fondo della Curia vescovile di Lodi, Visite pastorali, Scarampo, 1572, b. 6.

Archivio Storico del Pio Albergo Trivulzio

Patrimonio Attivo, Acque e loro edifici, cartella 150.

Archivio privato Granata

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Nuovo vocabolario, o sia Raccolta di vocaboli italiani, e latini, a norma dell'ortografia italiana..., Parma, Fratelli Borsi, 1783.

Melchiorre Gioia, *Trattato della amministrazione rurale ricavato dalle opere stampate e dagli scritti inediti del signor Melchiorre Gioia con varie note ed un'appendice concernente la pratica amministrativa del cavaliere Luigi Bossi*, Milano, presso il negozio di libri di Antonio Fortunato Stella e Figli per conto dell'Editore, 1829.

Adamo Fabbroni, *Manuale per la compilazione dei bilanci di consegna e riconsegna delle proprietà stabili*, Milano, Giovanni Silvestri, 1833.

Francesco Villa, *La contabilità applicata alle amministrazioni private e pubbliche, ossia Elementi di scienze economico-amministrative applicati alla tenuta dei registri, ed alla compilazione e revisione dei rendiconti*, Milano, Angelo Monti, 1840.

Francesco Gera, *Nuovo dizionario universale di agricoltura, economia rurale, forestale, civile e domestica*, Venezia, Antonelli, 1842.

Antonio Cantalupi, *Nozioni pratiche intorno alle consegne, riconsegne e bilanci dei beni stabili secondo i diversi metodi adottati in Lombardia*, Milano, Angelo Monti, 1847.

Codice diplomatico laudense (I e II), a cura di Cesare Vignati, Milano, Brigola/Dumolard, 1879-1885.

Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi, Deputazione storico-artistica di Lodi, 1917.

Cesare Saibene, *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Firenze, Olschki, 1955.

- Documenti bassiani*, a cura di Luigi Belloni, Milano, Industrie grafiche italiane Stucchi, 1956.
- Mario Romani, *L'agricoltura lodigiana e la "nuova agricoltura" del Settecento: comunicazione al 6° congresso storico lombardo* in "Archivio Storico Lombardo", serie ottava, vol. VIII, 1958.
- Lucio Gambi, *Per una storia della abitazione rurale in Italia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1964.
- Francesco Cafasi, *Ricordi di un mondo che fu. Il lavoro contadino nella pianura padana dell'Ottocento*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", vol. 29, n. 2, 1989, pp. 45-70.
- Luigi Chilò, *Agricoltura e irrigazione nel Milanese*, Milano, Stabilimento Grafico Scotti, 1992.
- Ercole Ongaro, Mario Marubbi, Annibale Zambarbieri, *Architettura rurale nel Basso Lodigiano*, Guardamiglio, Cassa Rurale ed Artigiana del Basso Lodigiano, 1993.
- Stella Agostini, *Classificazione delle cascine del Parco Agricolo Sud Milano*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Dario Casati, *Agricoltura, società e sistema economico*, in *L'agricoltura lombarda nel XX secolo*, Pavia, Società Italiana degli Agricoltori, 2000, pp. 105-109.
- Chiara Marini, *Lodi e la pianura padana alla fine del Settecento negli interessi di Arthur Young, Thomas Jefferson e Maria Cosway*, in "Archivio Storico Lodigiano", A. CXX, 2001, pp. 183-235.
- Emanuela Carpani, *A fior d'arte: il cantiere edile cremonese pre-industriale: prassi e glossario*, Milano, LED, 2003
- Enrico Roveda, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Milano, Angeli, 2012.
- Aa. Vv, *Antiche cascine e nuovi paesaggi agrari: dai tradizionali nuclei produttivi e insediativi della campagna ad attuali riferimenti per la conoscenza del territorio*, Atti del convegno di Cremona (17 ottobre 2013), Cremona, Camera di Commercio, 2014.
- La cassina del Duca: da Cassina Ida a Cassina Anna: proprietari, architettura e territorio di una grandiosa corte colonica a Milano*, a cura di Giuseppe Conti Calabrese, Milano, Sistema bibliotecario Milano, 2015.
- Carlotta Coccoli, *Mairago: il ponte-canale sulla roggia Cavallera Crivella*, in ... *L'acqua di mezzo...*, a cura di Carmela Patrizia Sturiale, Casalpusterlengo, ARS Tipolitografia, 2013, pp. 69-87.
- Natale Arioli, *L'ispezione delle cascine e dei casoni lodigiani dell'autunno 1768*, in "Archivio Storico Lodigiano", A. CXXXVI, n.1, 2017.

ABSTRACT:???

